

# IL PAESE

Aut. Trib. di Pisa n. 11/90 del 9.4.1990  
Direttore Responsabile: Paola Alberti  
Stampa: TIPOGRAFIA MONTE SERRA - Via Barsiliana - Vicopisano (Pi) - Tel. (050) 799.477

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Pisa - anno XVI - n. 1

Gennaio 2010 - Anno XXI - N. 1

## PENSIONI COME SI CAMPA

Come vive chi ha una pensione di vecchiaia, di invalidità o chi percepisce solo la pensione sociale? Ce lo dice lo stesso Istituto nazionale di previdenza sociale, che da anni porta avanti un monitoraggio sulle pensioni erogate. Questi numeri ci permettono di scattare un'istantanea del nostro territorio. A Buti sono presenti tutte le disegualianze che si notano in un qualsiasi paese dell'Italia. Abbiamo soltanto 60 "paperoni", che possono dormire sonni tranquilli perché garantiti da assegni che superano i 1500 euro mensili, mentre sono tanti quelli che la notte si ritrovano a fare conti che non tornano. E' qui, nella drammaticità di una vita precaria che l'arte di arrangiarsi riesce a stento a garantire la sopravvivenza fino a fine mese.

Andiamo ad analizzare i numeri:

il primo specchietto riassume i dati, è la media, e già da qui ci rendiamo conto che la nostra situazione non è delle più rosee.

Vecchiaia		Invalidità		Superstite		Pensioni/Assegni Sociali		Totale	
Numero Pensioni	importo medio mensile	Numero Pensioni	importo medio mensile	Numero Pensioni	importo medio mensile	Numero Pensioni	importo medio mensile	Numero Pensioni	importo medio mensile
1.084	823,36	224	544,51	405	487,85	61	303,28	1.774	693,67

Se andiamo a scavare nel totale delle pensioni di vecchiaia, vediamo che ci sono persone che non raggiungono i 250 euro mensili:

Vecchiaia	
Numero Pensioni	importo medio mensile
47	85,98

E che sono particolarmente numerosi quelli che hanno una pensione che va da 250 a 500 euro:

Vecchiaia	
Numero Pensioni	importo medio mensile
307	446,36

Anche per le pensioni di invalidità, alcuni non raggiungono i 250 euro:

Invalidità	
Numero Pensioni	importo medio mensile
21	101

Molti sono compresi tra i 250 e i 500 euro:

Invalidità	
Numero Pensioni	importo medio mensile
115	438,23

Per le pensioni di vecchiaia, possiamo estrapolare il dato per le persone che hanno 80 anni e oltre:

Vecchiaia	
Numero Pensioni	importo medio mensile
167	632,16

E quello per coloro che hanno un'età compresa tra 70 e 80 anni:

Vecchiaia	
Numero Pensioni	importo medio mensile
407	726,93

Si può rilevare, inoltre, il reddito medio mensile di coloro che hanno un'età che va da 70 a 80 anni e che beneficiano di assegni per pensione di vecchiaia da 250 a 500 euro:

Vecchiaia	
Numero Pensioni	importo medio mensile
138	445

Ci sono individui con 80 anni e oltre di età che ricevono meno di 250 euro, anzi meno di 100 euro come si vede nel seguente prospetto:

Vecchiaia	
Numero Pensioni	importo medio mensile
13	99,42

Continuiamo ad esaminare i dati relativi alle pensioni di vecchiaia. Abbiamo già visto quanti sono quelli che prendono fino a 250 euro e da 250 a 500 euro, ora prendiamo in esame le pensioni da 500 a 750 euro:

Vecchiaia	
Numero Pensioni	importo medio mensile
201	619,79

Quelle da 750 a 1000 euro:

Vecchiaia	
Numero Pensioni	importo medio mensile
186	875

Da 1000 a 1250 euro:

Vecchiaia	
Numero Pensioni	importo medio mensile
205	1.123,31

Da 1250 a 1500

Vecchiaia	
Numero Pensioni	importo medio mensile
78	1.351,67

E ritorna il dato di coloro (60 individui) che ricevono una pensione superiore ai 1500 euro.

Quali le conseguenze di un simile stato di cose? In una recente indagine è stata calcolata «la soglia di povertà alimentare» (al di sotto della quale non si riesce a provvedere a una dieta equilibrata), per cui una famiglia di due persone

viene considerata povera se ha una spesa in cibo e bevande (in media) inferiore a 222,29 euro al mese che oscilla, a seconda delle differenze tra regione e regione, dai 195 euro in Sicilia ai 255 in Trentino Alto Adige. E mentre una famiglia «benestante» spende 525 euro al mese, un nucleo «alimentarmente povero» ne spende in media 155 (poco più di 5 euro al giorno). Il problema riguarda tutta la popolazione, ma colpisce in modo più drammatico gli anziani e le persone sole.

Poi, vanno sommati molti casi di giovani separati, famiglie numerose e immigrati. Con un reddito tanto basso, il bilancio viene tenuto a bada con la bassa qualità della borsa della spesa. Come intervenire? Un'azione è oltremodo difficile non solo in termini quantitativi, perché il bisogno è un tratto privato, molto personale che a volte emerge e a volte no. Chiede di essere individuato e conosciuto perché spesso viene nascosto per pudore.

L'Amministrazione Comunale e il volontariato (in particolare la Caritas parrocchiale) riescono ad avere il controllo della situazione? Sarebbe necessario un coordinamento. La parola d'ordine dovrebbe essere non abbandonare le persone, non lasciarle sole alle prese con il dramma dell'indigenza.

## RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO NON UN EURO IN PIU'

In merito all'articolo pubblicato su "Il Paese" (mesi Ottobre-Novembre 2009) con il titolo "Sindaco, Assessori e Consiglieri gratis", vorremmo esprimere il nostro punto di vista per dare un contributo alla discussione.

E' vero, i costi della politica in Italia sono alti, ad esempio non si capisce perché in Spagna nel 2009 si sono spesi 119 milioni di euro e in Italia 295 (dati iscritti nel Bilancio dello Stato).

Il tema è sì quello di ridurre i costi della politica, anche se la politica ha un costo e deve essere a carico della fiscalità generale, ma il problema vero è di costume e di etica. L'alternativa sarebbe un ritorno all'indietro drammatico, ai tempi in cui la politica era appannaggio di chi poteva permetterselo, dei più facoltosi. I pochi soldi che vanno agli Assessori e ai Sindaci, soprattutto a quelli dei piccoli Comuni, sono un costo doveroso. Se andiamo a vedere quanto incidono questi costi nel Bilancio del nostro Comune, essi raggiungono soltanto il 2,5 % della spesa corrente! Per dare le risposte ai bisogni dei nostri cittadini ci vogliono ben altre risorse.

Non si può lasciare l'attività del Sindaco o di un assessore al solo volontariato. Ci sono cose da fare, e bisogna farle al momento giusto e non quando si ha del tempo che avanza. Non è certo paragonabile l'impegno e le responsabilità istituzionali di un amministratore comunale con quelli dell'attività volontaria nell'associazionismo.

Per questo proponiamo di cambiare lo slogan "costi della politica locale pressoché a zero" in "non un euro in più dello strettamente necessario per i costi della politica". Quanto a non mettere in lista chi non s'impegna a rinunciare ad ogni emolumento ci pare davvero improponibile e inopportuno.

Partito Democratico - Unione Comunale

## MA CI SEI DA GHEGO A PALLE ALL'ARIA

Nel numero nove dell'anno 2000 del periodico, il detto veniva definito così: "Un'espressione di malevolenza usata, talvolta, da popolane butesi contro uomini già morti. E' come se la morte sia stata determinata dal proprio rancore per un torto subito o presunto tale". Oggi possiamo essere più precisi.

"Ma ci sei da Ghego (al cimitero) a palle all'aria": è la reiterata invettiva che veniva indirizzata, da un'anziana signora "castellana", ad un autorevole personaggio paesano ormai defunto. Va chiarito che, nell'immediato dopo-

guerra, alla "castellana" era stato rifiutato nella distribuzione ai poveri lo zucchero pur essendo in condizioni di estremo disagio e con i genitori paralizzati "in un fondo di letto".

E' da sottolineare, nel contempo, che l'autorevole personaggio, particolarmente nel duro periodo della guerra, aveva accumulato meriti infiniti e se la cosa fosse stata possibile anche quella domanda sarebbe stata soddisfatta.

Tant'è, l'episodio esemplifica bene il rapporto che si instaura tra chi detiene il potere e il singolo cittadino che, per qualunque motivo, rimane deluso.

# GIALLO AL CAFÉ CHANTAL

di Luca Felici  
(in 2a pagina)

## GIALLO AL CAFÈ CHANTAL



Nel mezzo della serata di giovedì, un urlo soffocato si sente dalle quinte: "Il ponce è finito!". E' Lorenzo (il panaio) disperato con un bicchierino vuoto in mano. "Chi è stato" continua quasi piangente "era mio, l'aveva fatto la mi' mamma...".

In un attimo tutti accorrono per capire cosa è successo. Mentre sul palco Bleino e Lucone si esibiscono nel numero del ballerino nano, la scena dietro le quinte è agghiacciante: Lorenzo in ginocchio con il thermos del ponce inesorabilmente vuoto. "Contentati" dice Marietto facendosi spazio "c'è rimasta qualche scorza di limone". "Ci penso io" si sente dire dal fondo della stanza "risolverò questo caso". E' lo Sceriffo, un nuovo acquisto del Café Chantal, un vicarese tutto d'un pezzo, un pezzo grosso.

"Bravo!" fa' Costanzo mentre soccorre il figlio "dice che i vicaresi siano precisi". Baicche conferma.

In men che non si dica iniziano gli interrogatori: prima i ragazzi della banda che si dichiarano innocenti. Ma lo Sceriffo è una volpe e perquisendo gli strumenti nota una piccola macchia marrone sullo spartito di Rosamunda. Sotto la schiacciante evidenza di quella prova, la banda confessa "...se n'è bevuto solo un dito in fondo al bicchiere". Il numero del ballerino nano è appena finito e anche Bleino e Lucone vengono convocati.

"Dove eravate mentre si compiva il fattaccio?" incalza lo Sceriffo.

"Sul palco!" rispondono in coro i due indiziati.

"Ah già..." dice perplesso lo Sceriffo "un

ci pensavo mia più..."

I due si allontanano, ma lo Sceriffo avrà notato la gocciolina di sudore freddo che imperlava la fronte di Bleino e il sospiro di sollievo di Lucone?

Mano a mano che l'inchiesta va avanti, il quadro si fa meno ingarbugliato:

"L'ho bevuto anchio, ma ne l'avevo chiesto a Lorenzo.." dice Giuseppe, detto il Quadri.

"Io l'ho beuto!" confessa il Buti "ma lui li (riferito a Costanzino) ha beuto ir' mi' vino".

"Sì, l'ho beuto anch'io..." interviene Saurino "Embè, avevo sete!".

"Io l'ho beuto anche da Serafino" urla Bleo inconsapevole del lapsus che lo inchioda. Marietto si trincerava dietro un non so, non ricordo, ma le dita appiccicaticce di zucchero lo smascherano.

Baicche cerca di corrompere lo Sceriffo con un bicchiere d'acqua di Oliveto, ma è inutile. Forse sarebbe bastato un bicchiere di vino che sa d'aceto.

Cavolino, neo avvocato, si avvale della facoltà di non rispondere.

Pian piano tutto diventa chiaro: "Siete tutti colpevoli" dichiara lo Sceriffo "avete approfittato del thermos e l'avete finito. Vergognatevi! E ora sul palco. Forza!".

Mentre gli artisti raggiungono le scene, lo Sceriffo apre prudentemente un cassetto e tira fuori un bicchierino colmo di ponce: "A me piace anche ghiaccio" dice, mentre gusta il meritato premio.

Luca Felici

## IL BOMBARDIERE CHE TUTTO IL MONDO CI INVIDIA



I rottami del P108 caduto a Pisa

Fra le tante qualità dell'italica razza, celebrate dai Cinegiornali Luce degli anni trenta del secolo scorso e dalla addomesticata stampa di regime, compariva sempre più spesso quella tecnico-creativa, che oltre che poeti, santi e navigatori, ci faceva anche popolo di ingegneri e volatori più e meglio d'un colombaccio o d'un falco pecciaiolo.

Si cominciò con le trasvolate atlantiche, con gli aerei da primato, col mito della velocità (alla quale si prostituì pure certa letteratura). Nessuno diceva, ovviamente, che gli altri (in particolare gli americani) pensavano ad aerei che oltre a esser capaci di volare bene, venivano prodotti con facilità utilizzando al meglio le tecnologie per la lavorazione di leghe leggere, al contempo rivestimento e struttura portante dell'aereo. E che non si poteva pensare ancora a costruire aerei e fusoliere intorno a un traliccio di tubi in acciaio al cromo-molibdeno, e rivestendo il tutto di tela, o, al più, di legno compensato.

Alcuni avveduti produttori, non disdegnando (bisognava pur campare!) il modo idiota con il quale l'Arma Aerea proponeva le proprie commesse, cominciarono a guardare oltre confine e capirono che, se si voleva un futuro, bisognava imparare dagli americani com'è che si costruisce un aereo, e cosa ci vuole per

costruirlo. La Piaggio SA, così si chiamava allora, lo capì più di tutti gli altri, e importò dagli Stati Uniti un giovane ingegnere, Giovanni Casiraghi, che dal 1936 sostituì l'allora capo dell'Ufficio progetti, Ing. Pegna. Il Casiraghi, appena arrivato, rielaborò l'ultimo prodotto del Pegna, il P50/II, un quadrimotore da bombardamento, e ne trasse un gioiello d'ingegneria aeronautica che prese il nome di P108, sotto molti punti più avanzato del coevo Boeing B17, la famosa Fortezza Volante, artefice del 60% di tutte le distruzioni urbane, d'Italia e di Germania, fra il 1943 e il 1945.

Il P108, bello e possente, uscì prototipo da Finale Ligure, ma la produzione successiva fu tutta impostata a Pontedera. Ebbe tantissimi problemi, ma consentì alla Piaggio, quando la Regia Aeronautica propose il concorso per Bombardiere a Grande Raggio (BGR) nel 1939, di avere il prodotto già pronto, mentre le proposte delle altre Ditte erano solo disegni. Il P108 armò un solo reparto, la 274<sup>a</sup> Squadriglia, dimostrando che l'Arma Aerea voleva il bombardiere, ma non sapeva cosa farsene (poche idee e confuse!). Diventò famoso, il quadrimotore, perché artefice della fine prematura di Bruno Mussolini, figlio del Duce, che precipitò in atterraggio a Cisanello, non lontano dall'attuale supermercato (la leggenda popolare vuole che sotto la targa che gli intitolava una via cittadina, quale via Bruno Mussolini, qualcuno ne abbia aggiunto un'altra con su scritto: "Via anche su' pa!").

Venendo al dunque, la produzione cessò con gli eventi armistiziali, per un totale di 24 (ventiquattro) P108B prodotti. A titolo di confronto, i Boeing B17 prodotti furono circa 13.000, oltre 18.000 i B24 Liberators (quelli che bombardarono Pisa il 31 agosto del 1943), 3.970 i B29 (le Superfortezze che fecero a pezzi il Giappone, ancor prima di lanciare le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki).

Qualche Piaggio 108 sopravvisse all'armistizio, di cui uno atterrato in Spagna, al rientro da una missione su Gibilterra. Ma una lettera della Piaggio di Pontedera alla sede di Genova, a guerra finita, "in data 16 giugno 1947, segnalava la presenza di una fusoliera (lunga quasi 23 metri, ndr), due semiali complete (16 metri ciascuna, ndr) e un carrello d'atterraggio privo di mozzi a Buti (Pi)". La fonte è "Alì d'Italia n. 15 - Piaggio P 108, di Giancarlo Garelo - Collana di monografie diretta da Giorgio Apostolo - La Bancarella Aeronautica Editore - Torino".

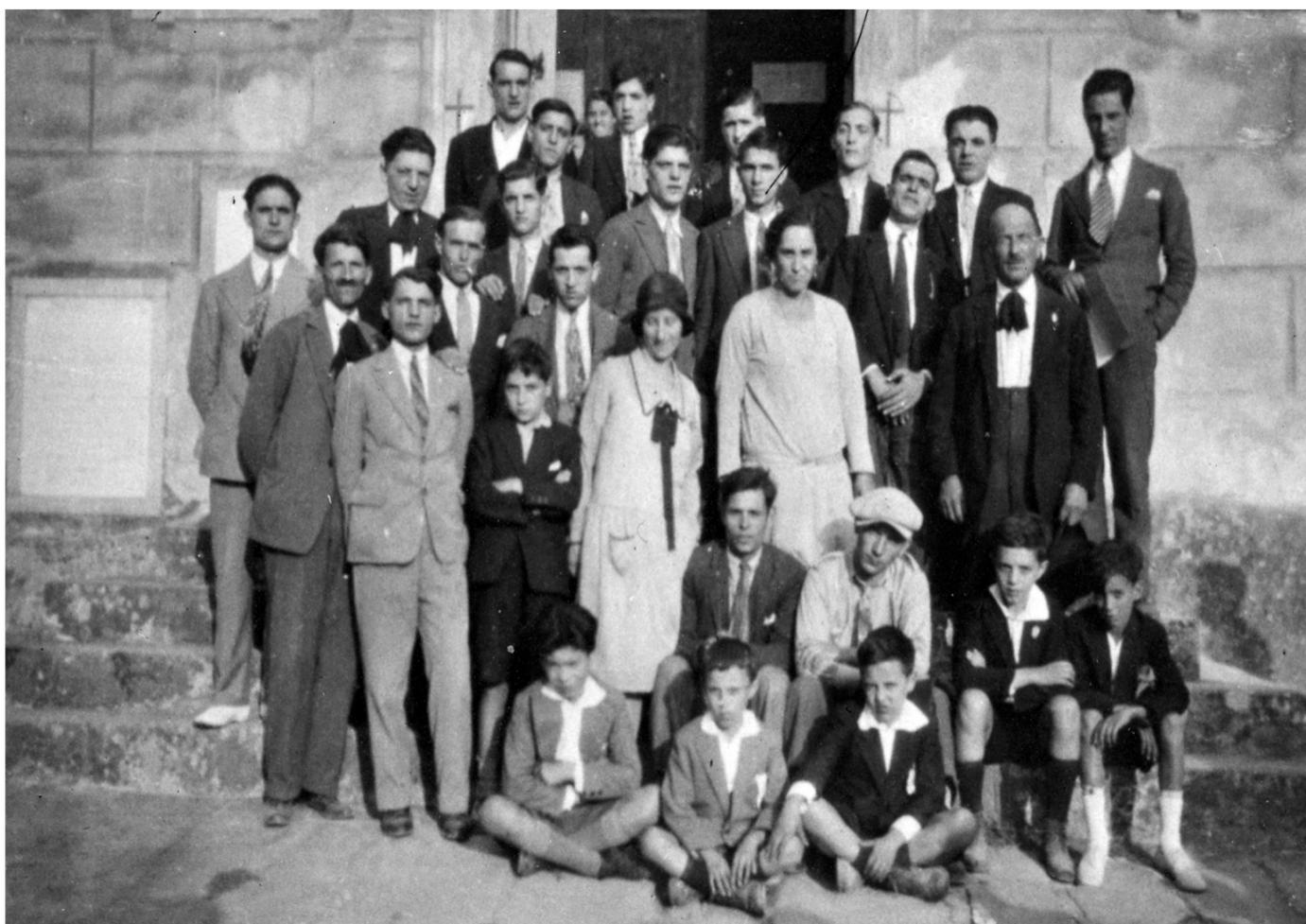
Possibile che non se ne ricordi nessuno, visto che grosso com'era, non poteva esser nascosto in un cigliero?

Renzo Zucchini

Caro Renzo, ormai sei un nostro affezionato collaboratore ed è opportuno rivelare la tua origine calcesana. Questo spiega perché ti meravigli riguardo al P108. Guarda che siamo ancora in molti a ricordarcelo. Passando da via di Costa, all'altezza dei capannoni della Piaggio, nell'immediato dopoguerra la carcassa dell'aereo stette in bella mostra per alcuni anni.

## L'angolo della memoria

di Giuliano Cavallini



Anno 1929: Schola Cantorum di Buti davanti alla chiesa del monastero di Nicosia a Calci. Si riconoscono: Umberto Camici, Vittorio Camici, Dino Baroni, Bruno Baschieri, Enrico Andreini, Carlo Paoli, Giulio Petrognani, Fiorenzo Profeti, Ernesto Felici, Giuseppe Bernardini, Alessandro Bacci, Luisa Tacchinardi (pianista), Sestilio Bernardini, Bruno Bacci, Maria Belloni Filippi (direttrice), Giulio Felici, Ezio Bernardini, Silvio Bacci, Giovanni Dini e Fulvio Petrognani.

## LEOPOLDO BARONI UOMO D'ORTI

In più di vent'anni di vita de "Il Paese", ci sono state più occasioni per rendere omaggio "alla voce più alta che Buti abbia mai avuto dal punto di vista poetico". Così definimmo Leopoldo Baroni nell'articolo su "Mio padre", di Silvano Baroni, nel numero 4 anno 2005. Precisamente: nel 1992, in una rubrica tenuta da Massimo Pratali furono pubblicate "Lauda" e "Castel Tonini"; nel 1995, numero 7, ancora Massimo Pratali delinè un breve profilo biografico e due composizioni: "Uomo d'orti" e "Approdo"; nel 1996, numeri 8 e 9, riproducemmo "Le prove in Farneti" dal libro "I Maggi". Nell'articolo su "Mio padre", un breve commento fu arricchito dalle poesie: "Passeggiata", "Sul greppo", "Anch'io pruno", "Olivi", "Leggenda", "Questo sarà" e "Alle fonti del mio paese".

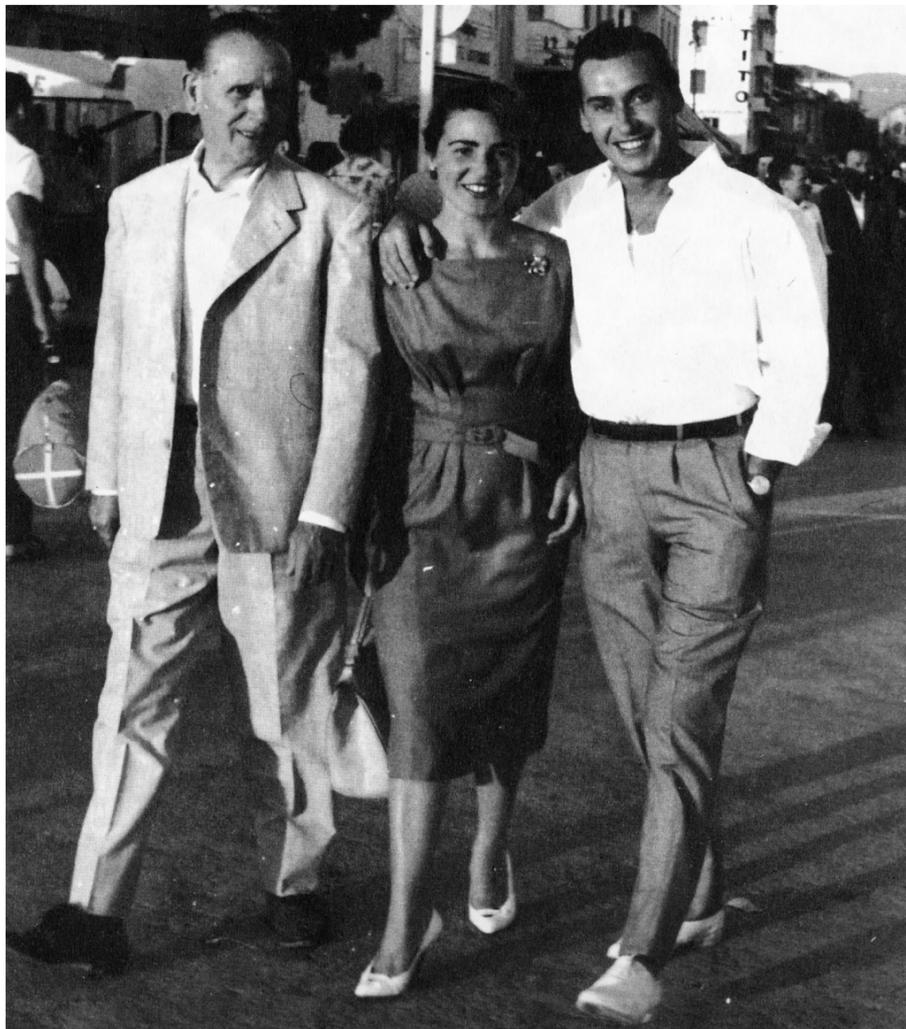
Di recente, nel 2008, al convegno sul tema "Maggio, ottava e cultura italiana" viene presentata una nuova edizione de "I Maggi" e del "Parnaso popolare butese" e quindi è d'obbligo un omaggio a Poldino. Tra gli altri, Sandra Baroni dedica un commosso ricordo al nonno che resta esemplare:

[...] Io lo ricordo ormai anziano, sofferente per quel tumore alla prostata che poi gli sarà fatale; si muoveva con il bastone e talvolta mi chiedeva, nei suoi ormai brevi spostamenti, di fargli da scorta, e si appoggiava con una mano alla mia spalla. [...] Amava raccontare, e nelle riunioni familiari, quando capitava - la domenica o in altre occasioni - di essere tutti insieme, non di rado rievocava aneddoti e ricordi: a tavola, allora, regnava un silenzio assoluto. Parlava tenendo gli occhi chiusi, come se attingesse dentro di sé, dal profondo, immagini, ricordi e parole. Il suo linguaggio non era mai trascurato, anche in queste riunioni familiari la sua lingua era ricca, evocativa, mai banale, ed io, per quanto piccola, rimanevo incantata ad ascoltare. [...] Due tuttavia erano le cose che più di ogni altra lo rappresentavano, costituendo, ai miei occhi, quasi i simboli della sua rara personalità: il suo studio ed il suo orto. [...] Qui si racchiudevano le sue due grandi passioni (o forse dovrei dire consolazioni?): la poesia, coltivata nella solitudine, in mezzo all'odore della carta polverosa dei libri, e la natura, addomesticata entro i vialetti e i solchi di quel fazzoletto di terra. [...] L'orto di Castel Tonini sorgeva in una balza sottostante al terrazzo della casa di via Marianini, vi si accedeva da una scala interna ed era per metà orto e per metà giardino. Delimitato da un alto muro su cui crescevano piante di capperi, era abbellito da ordinati vialetti che si dipanavano in mezzo ad aiuole fiorite dove a primavera comparivano i mughetti; una testa di leone in pietra mesceva acqua giorno e notte. Non troppo distanti, poi, crescevano ordinati e ben curati ortaggi e frutti di stagione: pomodori, lattughe, un albero di pere. In una lettera del 30 aprile 1944, indirizzata ai suoi cognati Poerio e Maria che vivevano a Roma, mio nonno, reduce da una lunga convalescenza in seguito ad un rischioso intervento chirurgico, così esordisce: "Carissimi, dopo tanto tempo mi faccio vivo. Sono infatti vivo e salgo ora dall'orto ove mi sono dato da fare intorno ai gerani e alle cipolle, che sebbene senza vincolo tra loro, nella mia terra vivono e crescono in dolce fraternità". Lo studio, invece, era una grande stanza che si affacciava su via Marianini: un tavolo come scrivania, un baule e le pareti interamente tappezzate di libri; lì, nella penombra, convivevano scrittori classici e scrittori moderni, scrittori noti ed altri meno. [...] Nei titoli delle sue due raccolte, che sembrano racchiudere due opposte definizioni di sé, è possibile ravvisare questa evoluzione: dall'Anch'io pruno, quasi un frammento, dove il pruno, natura incolta, è la chiave simbolica del desiderio di fuga dell'uomo a se stesso, all'Uomo d'orti, individuo

appagato entro un mondo ordinato e raccolto, fatto di piccole ma significative soddisfazioni:

...  
Nondimeno vivo. Lieto del sole  
che giunto al muro dei monti  
le braccia mi allunga,  
come della toppa gettata  
sui broccoli le mattine dal pesce.  
Di semplici cose comuni. Del cactus  
perfino: che sia rosso,  
rosso scarlatto.  
Mi sono fatto uomo d'orti. Coi galli  
eccomi in piedi. Vango, poto,  
spargo semente di stagione.  
Spesso, trafficando, mi avviene  
di fischiare o cantare; ma piano,  
all'orecchio di questo popoloso  
mondo di foglie. Il mio mondo.

...  
Ma c'è un terzo aspetto che ritengo fondamentale per delineare la personalità poetica ed umana di mio nonno, un aspetto che non può essere tralasciato, ed è il profondo rapporto che egli ebbe con questo paese, Buti, che egli amò e che sicuramente lo segnò profondamente. Ogni sua poesia riflette l'immagine di questi luoghi: i monti, gli olivi, le sorgenti, la dolcezza un po' rustica dei paesaggi. Ma Buti non è stato solo questo, Buti era anche, per antica definizione, un "covo di poeti", una terra ricca di ispirazione, dove contadini, pastori, muratori, mentre attendevano ai loro umili mestieri, masticavano versi, e nelle veglie serali, intorno ai camini, cantavano d'Erminia tra le ombrose piante, d'Orlando e di Tancredi. Non era raro, in mezzo a questa gente umile, che non possedeva alcun titolo di studio e che a malape-



Leopoldo Baroni con il figlio Silvano e la nuora Ildeda Landi

na aveva un'istruzione di tipo elementare, trovare chi sapesse a memoria interi canti della Divina Commedia, dell'Orlando Furioso, o della Gerusalemme Liberata. È questo che ha reso viva la tradizione dei Maggi, ed è questo l'humus di cui si è nutrito l'estro poetico di Leopoldo Baroni, un estro che nacque da una naturale inclinazione e mise radici favorito da questa ricca tradizione.

Mio nonno non può dirsi poeta popolare perché avviò una ricerca stilistica che gli permise di accedere al rango di poeta colto

e che fu coronata dal successo con l'assegnazione del Premio Viareggio nel 1960. Però amò veramente la poesia popolare butese; lo dimostrano l'edizione de "I Maggi" e del "Parnaso popolare butese", dove egli ha raccolto, con pazienza e dedizione, scritti antichi, destinati alla dimenticanza. [...]

### UNA LODOLA

Non odi? Dentro il cielo  
dolce e lieve del mattino,  
baldacchino di velo a frange d'oro,  
una lodola canta: non veduta,  
sperduta.

Apri, apri tutta la porta. Col sole  
in bocca e tra le ciglia è giunta  
l'attesa primavera in mezzo a queste  
tacite prode cui l'origano odora  
e il timo ancora.

E tu, anima mia, di che ti duoli?  
Perché non ti appaghi di startene  
qui sulla soglia a scaldarti, cheta,  
dimenticata cosa che non sa  
la vita, non sa la morte,  
né quanto la sua sorte è amara?

### SOLLEONI

Qui dove vita romba, e strade e piazze  
tramuta luglio in rosse bolge, voi  
solinghe vie distese lungo argini e prati  
in cuor ritrovo: vigilate da pennoni  
di albigatti e pioppi, spazzolate  
dalle brusche del vento. Vostri sono  
i larghi riposi in letti d'erba, vostri  
i colloqui dei gorili abbracciati dalle

## GENTE MINIMA IL MEDICO

Aveva ancora i denti di latte quando cominciò a dire che da grande avrebbe fatto il dottore; per vedere le gambe alle poche bambinette che andavano a scuola con lui, diceva. A quel tempo, poiché non c'era ancora l'uso delle mutande, le gambe erano già un discorso audace, temerario le cosce e l'impudenza, sconcia, non arrivava più là del sedere.

Fosse come fosse, ce la fece davvero ad essere dottore; e conosciuto come il Dottore, del nome e cognome nessuno sapeva di cosa farsene, poiché era il solo per tutto il paese. Ma per il nostro gusto di definire una persona dal comportamento, non bastando l'attività, spesso, o con affetto per la sua furberia o comprensivi per il suo fare da sciocco, veniva nominato Merlè.

Era bravo come medico chirurgo e si diceva, a ragion veduta, che un professore gli avesse predetto un grande avvenire se avesse perseverato in una specializzazione, ma egli devoto all'uovo subito, lasciò la gallina per diventare un cavadenti, attività fuori dai doveri del medico condotto. Fu qui che la furbizia si rivelò tanto ingenua, pur se avesse voluto essere una presa in giro, che si fece parente stretto della sciocchezza.

"Quanto gli devo?" domandavano appena aveva consegnato il dente su un foglietto, la sua bravura e il rispetto per la credenza che, ingoiato da un animale, rinascesse come quello dell'ingordo.

"Dammi una lira, perché sei te" diceva con il tono di chi fa un'opera buona se non un favore, e a tutti chiedeva la stessa mercede perché tutti erano te.

Però, per il resto non era che visitasse e prescrivesse medicinali dal suo ambulatorio. A un ammalato nel proprio letto, nella propria casa (non erano tutte influenze al tempo delle influenze e indigestioni tutti i mali di pancia), il Dottore andava, controllava, dava la cura e diceva che sarebbe ritornato, e ritornava fino a guarigione. Era un Dottore davvero, di quelli che, come dicono che dovrebbe fare il medico moderno, curavano il malato e non la malattia. Meno male che egli non ha avuto tempo di ascoltare certi chiacchiericci, altrimenti sarebbe stato, forse, uno dei tanti e come uno dei tanti non ci sarebbe stato interesse a parlarne.

"Signor Dottore, cosa debbo fare, mi gira sempre la testa" un paziente gli spiegò il suo male.

"Ti puoi contentare, a me mi girano i coglioni" e qui saltava fuori il Merlè, quel Merlè un po' sboccato. Poteva anche permettersi i coglioni un uomo fatto a un altro uomo; nessuno poteva dirci nulla, ma quel Merlè che diceva in faccia a un ammalato incurabile quello che aveva:

"Sei del gatto tu, hai un cancro, qualche mese e non di più e sei a porta inferi". A chi lo rimproverava diceva che era la verità, non aveva mica detto una bugia, poi morire c'è da morire e quindi non serve a nulla spaventarsi.

E invece egli si spaventò quando gli si ruppe un freno alla bicicletta, in discesa, e andò a sbattere sul muretto del rio finendo con le gambe sulla strada e braccia e capo penzoloni dall'altra parte, gridò forse senza rendersene conto e restò lì intontito. La gente per la strada corse, uscirono coloro che di casa stavano per lì, lo aiutarono, fecero capannello intorno al Dottore, bianco come un panno lavato e che non si rinveniva nemmeno di quel tanto da spiegare com'era andata. Come Dio volle cominciò a riprendersi; guardandosi stupito intorno dapprima, sembrava domandare cos'era successo:

"Stava per cadere nel rio, signor Dottore, era restato in bilico sul muretto"

"Ora ricordo" si rinvenne del tutto e si guardò intorno e poi, scuotendo la testa deluso, disse:

"Però, quanta gente, una persona sola non bastava?"

"E' proprio un Merlè" mormorò qualcuno allontanandosi.



Un bar degli anni cinquanta noto come l' *Infame Gelataio* o da *"Baffino"*. Si riconoscono il proprietario Alvaro Niccolai (quello seduto), la bella nipote Loredana e in piedi il figlio Brunetto. Due ragazze stanno in attesa del gelato. Domandiamo: chi sono le due e che gelato presero?

## ANTICHI MESTIERI IL RACCOLTO

Dopo tutto l'ammattimento che ci voleva, come ognuno può immaginare, per portare il seminato in porto, veniva il tempo della raccolta del granturco, grano, barbabietola, ecc. Chi coltivava il grano lo coglieva di giugno-luglio, così come per l'avena, mentre la barbabietola veniva prima del granturco e, per ultima, si effettuava la vendemmia. C'era sempre animazione su quegli stradoni; in occasione della raccolta del grano, si riempivano di gente intenta ad atterrare il grano che maturo non aspettava di meglio che di essere mietuto. Non esisteva invidia fra l'uno e l'altro perché ognuno lottava per vivere. In più, animavano quegli stradoni sempre verdi, pastori che portavano notevoli branchi di pecore a pascolare. Si faticava un mucchio e nonostante ciò si scherzava, si rideva, si cantava. Per la trebbiatura, ogni agricoltore metteva insieme una grande biga nella propria corte (anche in questa fase ci si aiutava) aspettando la trebbiatrice che venisse a batterlo, e poi non si faceva mistero su quanto prodotto si facesse, si sapeva tutto di tutti.

Per quelli che si trovavano a battere il grano o che altro, la massaia della famiglia che batteva, preparava un bel pranzo che ognuno dei presenti consumava come in una festa. Mi riprometto, in altra occasione, di raccontare nei particolari la raccolta del granturco e della barbabietola. Appena cominciava ottobre, con un cielo azzurro quasi estivo, aveva luogo la vendemmia.

*L'uva si mostrava come una ragazza in pieno amore.*

*Partecipavano tutti, perfino ragazze avvezze a lavorare d'ago e bambini che avevano sogni di balocchi: tutti a cogliere l'uva.*

*Sulle secche (ciò che rimane sul terreno dopo la mietitura N.d.R.), lente le vacche bianche portavano carro e capitelli e insieme il canto degli uccelli dalle fronde e quello delle bimbe innamorate.*

*Ho registrato dentro come su nastro e risento tutto quando lo richiamo.*

*Nella sera che volgeva al crepuscolo, ognuno aveva un'aria tranquilla, sia pure affaticata, ma s'era sereni come il cielo d'ottobre quando è in pace.*

Attilio Gennai

## RIPENSANDO AGLI ANNI '50 CHE TOCCA FA' PER CAMPA'

Anche i primi anni cinquanta furono difficili, continuando gli effetti disastrosi della guerra che avevano messo ginocchio tutto e tutti. Il pane quotidiano era una conquista (i vecchi del ricovero la domenica mattina andavano perfino a 'ccattà').

Il lavoro, quando si trovava, era un "lavorà sodo". Se qualcuno allora avesse sentito parlare di orari ridotti, settimane corte, "ponti", ferie, ecc. avrebbe sicuramente detto: "Ma è roba per mangià?".

Basta che pensi a quello che succedeva nella mia famiglia: la mamma, che ha lavorato in segheria per quarant'anni dieci ore al giorno, in quegli anni erano undici perché la sera caricavano le gabbiette (o la segatura) sui barrocci fino alle otto. Scrivendo questo ho davanti agli occhi la figura di Bargagna e del suo cavallo. Solo il sabato poteva capitare che la giornata terminasse alle diciotto: "E dopo si va a riscote!", ma erano eccezioni.

Anche la mia zia Giorgia, che andava a opre, aveva una giornata di lavoro infinita dovendo affrontare, con qualsiasi tempo, delle belle camminate magari fino al Bastimento o nel Riaccio o a Panicale. Questo per trecento lire quando andava bene.

Per il mio babbo poi... Il dopo guerra, per i legnaioli in particolare, fu uno sgomento. Lui per più di un anno andò a lavorare a Pisa dagli americani a piedi. Partiva la domenica notte e tornava il sabato notte e per tutto il tempo ch'è campato il commento è sempre stato: "Mi pareva d'esse' un signore rispetto alla fame che s'è patito in tempo di guerra... Ma lo sai che sono stato a lavorà a giornata, dodici-tredici ore e tornà morto di stracchezza per una boccettina d'olio piccina piccina... e a vòrte anco per du' etti di zucchero".

Era così allenato a lavorare che per anni e anni ne faceva un'altra mezza da "lato a Pilato". Se lo ricordano tutti, sempre tinto di verde e con la sporta degli arnesi, a sgambettà da tutte le parti per contentare chissà quanti con infiniti lavoretti. Si trattava di piacerini a persone più bisognose di lui. E quando rientrava, magari alle dieci di sera, la moglie lo salutava così: "Caro Giannino, te sei tre vòrte bònno, ma tre vòrte bònno sai che vòr 'di?" E lui puntualmente rispondeva: "Vòi ch' 'un sappi che vòr 'di! Ma un mondo tutto di furbi di che saprèbbe?".

FMV

## ANAGRAFE

### NATI

Ceppaglia Eleonora  
nata a Pontedera il 25 novembre 2009

Camilloni Jennifer  
nata a Pontedera il 18 dicembre 2009

Vaiani Nicolò  
nato a Empoli il 18 dicembre 2009

Ciari Diego  
nato a Pisa il 21 dicembre 2009

Rodella Pietro  
nato a Pisa il 30 dicembre 2009

El Modaffar Nizar  
nato a Pontedera il 4 gennaio 2010

Salatti Francesco  
nato il 20 gennaio 2010

Guerrazzi Matteo  
nato il 21 gennaio 2010

Bernardini Viola  
nata a Pontedera il 21 gennaio 2010

Colonna Lorenzo  
nato a Empoli il 25 gennaio 2010

### MATRIMONI

Montesanto Giuseppe e Pardini Silvia  
sposi in Buti il 2 gennaio 2010

Felici Federico e Passetti Francesca  
sposi in Vicopisano il 5 dicembre 2009

### MORTI

Botti Lina  
nata a Santa Maria a Monte il 22 agosto 1949  
morta a Pontedera il 16 dicembre 2009

Batisti Lucia  
nata a Buti il 7 giugno 1953  
morta a Pisa il 21 dicembre 2009

Catarsi Osvalda  
nata a Vicopisano il 15 luglio 1914  
morta a Buti il 23 dicembre 2009

Bernardini Maria  
nata a Buti il 1 marzo 1943  
morta a Pontedera il 25 novembre 2009

Guerrucci Dina  
nata a Buti il 3 ottobre 1914  
morta a Pontedera il 26 dicembre 2009

Baroni Roberto  
nato a Pisa il 27 maggio 1942  
morto a Pisa il 28 dicembre 2009

Cosci Stefano  
nato a La Seyne sur Mer (Francia)  
morto a Buti il 2 gennaio 2010

Guidi Renato  
nato a Vicopisano il 9 luglio 1927  
morto a Pontedera il 3 gennaio 2010

Lombardi Albertina  
nata a Bientina il 1 maggio 1922  
morta a Buti il 3 gennaio 2010

Baroni Marino  
nato a Buti il 15 dicembre 1919  
morto a Buti il 4 gennaio 2010

Fasoli Alberto  
nato a Pisa il 24 aprile 1927  
morto a Buti il 7 gennaio 2010

Luperini Toscano  
nato a Castelfranco di Sotto il 28 novembre 1936  
morto a Pontedera il 13 gennaio 2010

Pardini Rina  
nata a Buti il 27 febbraio 1926  
morta a Buti il 19 gennaio 2010

Caturegli Renato  
nato a Buti il 19 agosto 1925  
morto a Buti il 19 gennaio 2010

Bonaccorsi Tosca  
nata a Buti il 6 marzo 1911  
morta a Buti il 24 gennaio 2010

(dati aggiornati al 31 gennaio 2010)